

## Il fumetto non fa male

*Dai Peanuts ai Simpson, quegli strani maestri contro il fanatismo...*

“Andammo i pomeriggi  
cercando affiatamento,  
scoprivo gli USA e rari giornaletti.  
Ridesti nel vedermi grande e grosso  
coi fumetti,  
*anch'io sorrisi sempre più scontento.*”

(Francesco Guccini, Canzone delle situazioni differenti, dall'album Stanze di vita quotidiana, 1974)

Se ripenso alla mia adolescenza (ormai lontana... *come gennaio dalle pesche*, si dice dalle mie parti, nel modenese), intravvedo un ragazzetto immerso nella nebbia che stava diventando grande nel tempo del *boom* italico, dedito accanitamente a due svaghi: un pallone da calciare –ci mancherebbe!– e degli oggetti cartacei da leggere sempre fra le mani... beh, in massima parte a fumetti, lo ammetto. E senza alcuna vergogna! I libri, di fatto, costituivano il dovere dei miei quattordici anni da studente, mentre i fumetti ne rappresentavano il piacere. E che piacere! Dal tradizionale rito iniziatico con il rassicurante Topolino disneyano (per la cronaca, da parte mia mi rispecchiavo più volentieri nell'atavica sfortuna di Paperino) per approdare ai super-eroi ancora senza macchia né paura alla Batman e Superman, avendo attraversato un antico reperto di Flash Gordon miracolosamente sopravvissuto agli anni e ai traslochi familiari, lì c'era lo spazio della fantasia sfrenata e delle discussioni nel gruppo dei pari. Ma anche quello delle iscrizioni ai *fans-club*, e dei sogni a occhi aperti, e dei progetti faraonici... Ecco perché, parecchio tempo dopo, incuriosito delle potenziali connessioni tra fumetti e scuola, mi sono un po' sorpreso nel constatare quanta avversione si sia storicamente registrata –da parte di educatori e maestri– verso quei personaggi di carta che hanno contribuito a rendere vivaci e spensierati, come di regola, i miei e nostri giorni verdi. Personaggi che da più parti e a più riprese sono stati considerati da severi censori veri e propri *cattivi maestri*, passibili di condurre sulla via della perdizione poveri ragazzini indifesi, o nella migliore delle ipotesi colpevoli di aver loro fatto sprecare ore preziose che potevano essere meglio utilizzate a ponderare sui classici (o qualcosa del genere). Ed ecco perché, giunto a una fase della vita in cui mi trovo a dedicare sin troppo impegno a questioni (apparentemente) troppo serie, non appena posso svicolo dal mio *mainstream* per *perdermi* nella lettura di fumetti e nella visione di cartoni animati, da un lato, e nella riflessione semiseria su quanto essi abbiano a che fare, insospettabilmente, con questioni ponderose. Su quanto possano farci da maestri, alla faccia dei cupi censori sopra citati. Certo, se vogliamo, da *strani maestri*...

### **Pericoloso all'adolescenza?**

“Ho imparato di più sull'ebraismo leggendo Martin Mystère che leggendo il carteggio Scholem-Benjamin...”: agli occhi di quanti, almeno per sommi capi, siano venuti a sapere qualcosa delle raffinate *location* del *detective dell'impossibile* nato oltre trent'anni or sono dalla fantasia irresistibile di Alfredo Castelli per la Bonelli editore, Martin Mystère appunto, la considerazione, attribuita allo scrittore Alessandro Baricco, non apparirà soltanto una riuscita *boutade*. Tanto più che, oggi, sono finalmente alle nostre spalle le stagioni in cui in buona parte della cosiddetta cultura *alta* serpeggiava istintivamente una certa diffidenza verso un *medium* oggi ultracentenario ma ancora fino a qualche tempo fa, come dicevo, percepito come *minore* e addirittura *pericoloso all'adolescenza* quale il fumetto (a braccetto con il suo parente più prossimo, il cartone animato). Fino a costringere un intellettuale poliedrico quale Dino Buzzati a rintuzzare gli attacchi dei detrattori della *nona arte* nei seguenti termini: “Colleghi e amici, quando vengono a sapere che io leggo le storie di Paperino, ridono di me, quasi fossi rimbambito. Ridano pure. Personalmente sono convinto che si tratta di una delle più grandi invenzioni narrative dei tempi moderni”<sup>1</sup>. In Italia, ma anche all'estero, in realtà, per decenni si è negata al linguaggio-fumetto la possibilità di esprimere

cultura, guardando con estremo sospetto alla sua autonomia, alla sua crescita, ai suoi ottimi esiti comunicativi e persino formativi. Ed è trascorsa da poco l'epoca in cui il panorama culturale dava per scontata, in modo autoreferenziale, la superiorità della parola scritta su altre forme di comunicazione; un contesto in cui il fumetto, con il suo linguaggio verbo-iconico, poteva essere visto a malapena come ancillare alla comunicazione scritta, strumento didattico per chi sta avvicinandosi a fatica al linguaggio principe, o aiutino di incoraggiamento per chi riesce maluccio a scuola...<sup>2</sup> Ma *the times they're a changing*, anche qui! Ormai lo sdoganamento di fumetti e cartoni nel cocktail proteiforme che caratterizza la cultura della postmodernità è un dato di fatto praticamente indiscusso, suggellato solennemente -alle nostre latitudini- da un noto saggio del grande Umberto Eco in *Apocattici e integrati*<sup>3</sup> - e da una produzione critica di livello più che apprezzabile. Non stupirà (quasi) nessuno, pertanto, il tentativo di rinvenire tracce pedagogiche in prodotti popolari come i *Peanuts* e i *Simpson*: è quanto mi propongo di fare, sulla base di una passione mai sopita che, l'ho già dichiarato in apertura, viene da lontano. E mi auguro, a dire il vero, non arrivi mai ad appassire...

### ***La saga a strisce dei Peanuts***

Sin dai primi anni Cinquanta era stato un geniale evangelico pentecostale<sup>4</sup>, Charles Schulz (classe 1922, nato a Minneapolis in Minnesota), a suggerire una pedagogia della socializzazione decisamente *sui generis* con un tratto, a un tempo, essenziale e penetrante<sup>5</sup>. Il suo segno, infatti, è sin da subito funzionale a una narrazione centrata sui dialoghi e sulle relazioni psicologiche fra i personaggi: un racconto immobile, iterativo, un autentico *conte philosophique* capace di prevedere un infinito ciclo di variazioni minime. Come non cogliere una valenza sottilmente educativa nell'attesa spasmodica del *Grande Cocomero* (in italiano, nell'originale è ovviamente la zucca di *Halloween*, all'epoca sconosciuta da noi...) da parte dei piccoli protagonisti dei *Peanuts* o nella fiduciosa determinazione con cui, un fallimento dopo l'altro, Charlie Brown –metafora del perdente... *ben poco magnifico*– si accanisce con pervicacia degna di miglior causa a tentare di colpire la palla con una mazza da baseball perennemente fuori posizione e fuori tempo? O nelle oscure sentenze psicanalitiche della petulante Lucy, che alludono in trasparenza al bisogno frustrato di qualche relazione sincera? O ancora, nelle cruciali domande esistenziali che il bracchetto Snoopy si pone ogni volta che si stende sul tetto della sua cuccia e si smarrisce kantianamente nell'osservazione dell'infinito che lo sovrasta, tracciando uno straordinario elogio della curiosità intellettuale e della ricerca?<sup>6</sup> La spiritualità dei *Peanuts* era quanto mai semplice e andava dritta al cuore, colpendo nel segno.

I *Peanuts* –un nome minimalista come pochi altri, *Noccioline...*- raffigurano dunque l'affresco moderno di una società consapevolmente razionale, che accetta il dubbio e lo rielabora positivamente; in cui i protagonisti sono esclusivamente dei bambini, nel quadro di quella che la sociologia, nell'ultimo mezzo secolo, ci ha descritto come la *morte del padre*, la sua scomparsa o trasformazione verso una gestione del suo ruolo al femminile. Nell'esaurirsi vorticoso di qualsiasi autorità costituita che rappresenta il portato più consolidato del post-Sessantotto, i figli di questa vera e propria saga a strisce non hanno certo l'obiettivo di assomigliare ai propri genitori. Quella del padre, del resto, era, in particolare all'epoca, la figura familiare più messa in discussione: portatore del cognome, del rispetto del gruppo, della forza fisica e del senso della famiglia, il suo destino seguiva le vicende di questi valori, grosso modo in caduta libera nel *ranking* sociale dell'occidente industrializzato<sup>7</sup>. Ecco allora, di conseguenza, l'autoformazione quotidiana in cui i *Peanuts* sono impegnati, giocata su alcuni valori essenziali: il desiderio di amare e di essere riamati, la gioia dell'istante sublime in cui si raggiunge un risultato, il fascino per quella solitudine che stimola interrogativi filosofici, l'emozione di un tramonto o di un cielo stellato sopra di noi. Amore cristiano e, di nuovo, etica kantiana, il tutto –ripetiamolo- basato su dialoghi scarnificati e sulle molteplici combinazioni dei rapporti psicologici fra i protagonisti, più che sulla complessità del segno grafico.

Il vasto pubblico WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*), dapprima, e poi quello di quasi tutto il pianeta, giunse in fretta a identificarsi in quella comunità così *sui generis*, familiarizzando con il tratto asciutto di Schulz, che in breve divenne un'autentica icona dell'America postbellica; e ciascuno dei personaggi, un piccolo mito moderno. Vincente, sì, pur se problematica. Un'icona che approdò dalle nostre parti grazie all'intelligente bracconaggio culturale di personalità quali Oreste Del Buono e il solito Umberto Eco, cui si devono parecchie importazioni di validi prodotti a strisce: e per molti della mia generazione quei ragazzini di carta furono, intrecciati ai film *western* e alle *ballads evergreen* dell'ora premio Nobel Bob Dylan, il primo battesimo con una tipica produzione culturale nordamericana. Sino a far dire a un Elio Vittorini che fra il Salinger del *Giovane Holden* e lo Schulz dei *Peanuts* l'artista più rappresentativo della modernità incalzante era senza dubbio quest'ultimo. Per quanto mi riguarda, fu leggendo il benemerito *Linus* che mi posi l'obiettivo –mai conseguito, a dire il vero– di capire le regole del baseball e mi chiesi che cosa accadesse nella notte di Halloween o che cosa si festeggiasse nel giorno del Ringraziamento...

### ***Le miserie del mondo adulto***

In quelle storie a fumetti, gli adulti – lo sappiamo, e lo si nota a prima vista - non compaiono mai; mentre nella loro versione a *cartoons* la loro presenza-assenza si limita a essere segnalata da suoni fuori campo di trombone stonato... La società infantile immaginata da Schulz finisce per essere dunque – come ha colto bene R. Mantegazza - una società già adulta, forse troppo adulta o addirittura *esclusivamente* adulta. Talmente immersa nella propria vicenda psicologica da non concedersi mai (o quasi) un rifugio nel fantastico. E' proprio Snoopy, da questo punto di vista, l'unico della banda dei *Peanuts* in grado di librarsi, da sublime *rêveur*, nel gioco della finzione in un proprio mondo parallelo, con le sue memorabili sfide al Barone Rosso, i romanzi incompiuti ("Era una notte buia e tempestosa...") che giungeranno ad affascinare il Calvino di *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, il multiforme ingegno da tennista, esploratore, avvocato, e via dicendo.

Il fatto è che –al contrario di quanto ci si attenderebbe- non si tratta tanto di infanzia nei *Peanuts*, ma piuttosto vi si rappresentano *en plein air* le paure, le idiosincrasie, i complessi, le miserie e le bassezze del mondo adulto. Le nevrosi di Charlie Brown, metafora assoluta dello sconfitto dalla vita, gli amori impossibili di Piperita Patty, la cattiveria bisbetica e inconcludente di Lucy, il servilismo appiccicaticcio di Marcia, la profonda saggezza del riflessivo complessato Linus ("Da grande voglio fare il fanatico"; "Ma il fanatico di che?"; "Non lo so... il fanatico eclettico") sono i tratti caratteriali di questa straordinaria pattuglia di adulti-bambini, specchi di una comunità adulta che riscopre con fastidio e senza alcuna ironia i propri tratti di infantilismo. Alla fine, forse allora l'unico vero bambino delle strisce di Schulz è Pig Pen: sporco per la voglia di esserlo, bello proprio perché incrostato di fango e polvere, il *Pierino Porcospino* della società *peanutsiana* rivela la sua bruttezza quando, in un episodio della saga, viene inopinatamente lavato e si trasforma in un damerino come tanti, perdendo l'unicità della sua infanzia. L'affinità elettiva dei bambini e delle bambine con lo sporco, il fango, quel regno del misto e del mistero che si cela nelle pozzanghere e nei polverosi sottoscala è messa in luce da questo personaggio, poco accettato dagli amici. Sì, la società messa in scena da Schulz è un universo di adulti-bambini sconfitti: Charlie Brown non vincerà mai una partita di baseball, Lucy non conquisterà mai l'oggetto del suo desiderio, mentre Schroeder mai si libererà della sua monomania beethoveniana... Ma di una cosa possiamo essere certi: dopo ogni lavaggio, di sicuro Pig Pen tornerà a inzupparsi di acqua piovana e di mota, facendo valere i diritti infangati della sua infanzia contro un mondo adulto che è sporco in ben altro e più profondo modo...<sup>8</sup>

### ***L'America in crisi dei Simpson***

Molti anni dopo, sulla fine degli Ottanta, i *Simpson* di Matt Groening ci raccontano di un'America assai diversa. Più che a un'egemonia culturale e politica, ancorché problematica, le loro storie rimandano dichiaratamente a una crisi irrisolta: Springfield non è certo un'isola felice, ma un sobborgo attraversato da tutti i problemi di una società postindustriale e *post-quasi tutto*. Il piccolo Bart non è

(più) un virtuoso fanciullo che si diletta di baseball o vende aranciata per guadagnare qualche cent (anche se in un episodio gli capita di farlo); piuttosto, è un monello incorreggibile che si ficca *coram populo* le dita nel naso, trascorre le ore incollato alla tivù e mente spudoratamente di fronte all'evidenza dei fatti ("Non sono stato io!" è il suo slogan preferito). Cimentarsi nell'arte di educarlo –parafrasando un detto del ventennio fascista sul governo del Belpaese– più che impossibile, è del tutto inutile. Un match perduto in partenza. Quanto a Homer, suo degno genitore, impersona l'americano più *people* e la sua anima *trash*, velleitario ma incapace di un vero sogno, impaurito del presente ma indisponibile a cambiare per costruire un futuro diverso. Un'America travagliata da una congerie di incubi, dall'11 settembre 2001 all'altro settembre, 2008, dei Lehman Brothers, molto meno poetica e fiduciosa di sé di quella che si esprimeva nelle battute delicate dei *Peanuts*.

E però (o forse proprio per questo), mi chiedo: cosa sarebbe oggi la nostra giornata senza la famiglia *Simpson*? Personalmente, sono disposto a sostenere sotto giuramento che, se nel lontano anno di grazia 1987 il versatile fumettista *yankee* Groening non avesse fatto irruzione nel panorama delle TV americane con la sua tribù di musici gialli, tanti miei amici, me compreso, sarebbero più tristi, più rompiscatole e, ammettiamolo, più accidiosi! Il motivo del successo costante che essa sta ottenendo, in buona misura, risiede nell'aver intercettato con eccezionale felicità espressiva il cuore di quella che ci siamo abituati a chiamare *postmodernità*: vale a dire il gioco della citazione, del rimando, dell'allusione insistita a linguaggi, temi, generi, opere d'arte note o notissime, siano esse patrimonio della cultura alta, da *2001 Odissea nello spazio* e *Quarto potere* all'*opera omnia* di Shakespeare, o quasi, o di quella popolare, dagli U2 alla cucina cinese fino al fumetto. In un territorio franco in cui convivono luoghi comuni e manie distruttive, paure e passionacce, esibiti in diretta e sbattuti sullo schermo senza alcuna pretesa di *politically correctness*. Robert Thompson, direttore del Centro per lo studio della televisione popolare della Syracuse University, è arrivato a sostenere in un'intervista sui Simpson che questa serie "non è paragonabile con altri programmi televisivi, ma con il meglio dell'umorismo americano", finendo col dichiarare a chiare lettere che "Will Rogers, Mark Twain e i Simpson possono felicemente occupare la stessa stratosfera negli annali dello humour americano"<sup>9</sup>. Il perfezionismo con cui la serie è realizzata da un *team* alquanto nutrito è sintetizzabile nel dato secondo cui occorrono suppergiù sei mesi di lavoro per portare a termine ogni singola puntata. Nel 2000 il *magazine* statunitense *Time* (prestigioso per antonomasia) ha scelto di piazzare uno di loro, il ragazzino Bart, fra le cento personalità capaci di riassumere il ventesimo secolo. A riprova dell'influenza generale del loro show, l'*Oxford English Dictionary* ha inserito l'espressione tipica di Homer Simpson contrariato, "D'oh!", tra le proprie voci. Infine: qualunque significato si intenda dare alla cosa, nel sondaggio proposto ai cittadini britannici dalla BBC già nel lontano 2003 per eleggere il più grande americano di ogni tempo, dopo un arduo duello è prevalso lo stesso Homer battendo nientemeno che lo storico presidente Abramo Lincoln. Al netto delle inevitabili esagerazioni, è innegabile che sui Simpson si sia scritto e detto di tutto... o quasi! Ma anche loro hanno fatto, o detto, quasi tutto: compreso aver profetizzato, con ben sedici anni di anticipo sulla realtà, l'elezione alla carica di presidente degli Stati Uniti di un certo Donald Trump... come avviene in un episodio del 2000 intitolato *Bart to the Future*, il maggiore dei fratelli Simpson ha l'opportunità di dare un'occhiata alla sua vita da adulto. Scopre così di essere un perdente, esattamente come il padre, mentre la sorella Lisa è diventata la prima presidentessa nella storia degli *States*: "Come sapete, abbiamo ereditato una bella crisi di bilancio dal presidente Trump", si sente nella scena successiva. No comment...

Si noti. Se Schulz era un credente di stampo *evangelical* insofferente per le rigidità di certi ambienti fondamentalisti nei quali pure si era formato, Groening, nato da una famiglia mennonita<sup>10</sup>, è cresciuto tra i metodisti<sup>11</sup>. Un *flashback* virato seppia suggerisce che i predicatori di questa *comunità della frontiera* amassero spostarsi con una sacca munita di Bibbia, giornale e ascia. Gente pratica, dedita alla preghiera e allo studio delle Scritture, ma anche attenta alla realtà odierna. Non solo. Gente che sa aprirsi la strada in mezzo a un bosco e costruire una zattera o un

ponte di tronchi per guardare un fiume. Come dire: due mondi, entrambi di ascendenza protestante ma più lontani fra loro di quanto si possa immaginare.

### **“Homer, c’est moi!”**

E ora, un fulmineo ripasso per chi, nessuno è perfetto, si fosse perso le (oltre seicento, a oggi) puntate dei *Simpson*. Che si focalizzano sulla tipica famiglia della *middle class* cara da sempre all’immaginario cinematografico-televisivo a stelle e strisce. Distanti anni luce dal canonico modello mieloso delle *sit-com* più manierate, essi sono connotati *in primis* da smisurato spirito dissacratorio, pur essendo a propria volta quanto mai massificati: integralmente schiavi del piccolo schermo, dei fenomeni di massa e di una cospicua serie di pregiudizi parossistici, con il loro stile di vita vistosamente scorretto spolpano peraltro alla radice ogni mito ed ogni consuetudine, riscattandosi così dal baratro dell’assoluta mediocrità cui parrebbero condannati. Con l’istituzione-famiglia che permane al centro di tutto il *plot* narrativo: sbeffeggiata di continuo, ovvio, ma anche riconosciuta come l’unica (ed estrema) ancora di salvataggio in chiave sociale, grazie ad un reciproco e ben saldo attaccamento affettivo fra ogni membro<sup>12</sup>.

Eccoli, dunque. Papà Homer, grasso, pigro e devoto a birra e ciambelle; mamma Marge, casalinga, in genere perbenista e costantemente azzurrocrinita; i tre figliolotti (Bart scavezzacollo impenitente, Lisa saputella ecologista e la perenne bebè Maggie): questa la formazione base per intessere un’enorme messe di ministorie, con mille ingredienti ulteriori fatti di altri personaggi e di situazioni solo all’apparenza paradossali. Tra fantasia sfrenata e rassicurante serialità. Senza possibilità di scampo? Fino a un certo punto... Sì, perché va detto a chiare lettere che un altro segreto della loro accoglienza universalmente positiva è ciò che sempre Umberto Eco ci ha definitivamente rivelato a proposito di Mike Bongiorno, il re dei quiz e delle *gaffes* scomparso nel 2009, in anni lontani<sup>13</sup>: il fatto che Mike –e Madame Bovary, e Homer Simpson, appunto– *c’est moi*. Ci siamo noi nell’ingenua fiducia nel più bieco consumismo di quest’ultimo, nel suo tentativo reiterato di sgattaiolare il più lontano possibile dai doveri lavorativi, nella ricerca affannata di un quarto d’ora di celebrità, nella bulimia rassegnata di fronte al frigorifero o alla scatola della televisione. Ci piaccia o no; lo vogliamo confessare apertamente, oppure no. Lo scriveva argutamente Vincenzo Mollica, il pacioso giornalista della RAI, forte di non pochi tratti fisici che lo apparentano a Homer, sul mensile *Linus* già nel ’99, che “i Simpson sono come siamo, esattamente come siamo, sono la nostra carta d’identità, il liquido amniotico in cui abbiamo navigato prima di venire al mondo, addirittura ci sono tracce del loro passaggio nel DNA che tutti ci unisce”. Fino a lanciarsi in un’immagine dal sapore epico: “Ecco, i cinque Simpson sono insieme Dante e Virgilio, con la differenza che il Paradiso, il Purgatorio e l’Inferno sono concentrati nello stesso girone, che è la loro casa così spoglia, arredata solo di colori che nessun campionario di vernici contempla”. E Beniamino Placido, grande giornalista culturale, su *Repubblica*: “Come nella poesia di Trilussa dell’uomo e la scimmia, l’uomo ride della scimmia confessando di non sapere perché ride. La scimmia risponde, con sufficienza, *sfido, ti somiglio così tanto*. Il meccanismo dei Simpson è esattamente lo stesso. Lo spettatore ride, in definitiva, di se stesso. Uno dei metodi più intelligenti per capire qualcosa in più del mondo, accettando socraticamente il proprio *sapere di non sapere*”<sup>14</sup>.

C’è, inoltre, a mio parere, un ulteriore filone di lettura, più raffinato, che non contrasta il primo, ma anzi, è a esso complementare. Non è difficile intravedere in quelle sgangherate esistenze, infatti, il sogno antico dell’uguaglianza e delle pari opportunità, l’ipotesi di lavoro-*Forrest Gump*. Con Homer *uomo qualunque*, Bart *teppistello qualunque*, e la famiglia intera *famiglia qualunque*, tuttavia capaci tutti di dichiarare in controluce l’eccezionalità di ogni storia e vicenda umana: persino della più (apparentemente) banale, frustrata, patetica, demenziale. Di loro, e della compagnia di giro della stralunata cittadina di Springfield: con il nonno più di là che di qua e l’integralista *ultras della fede* vicino di casa, il preside frustrato e mammone sempre dedito a rimpiangere l’epopea del Vietnam e l’induista gestore di minimarket alla ricerca di un’anima gemella, il mefistofelico industriale disinteressato ai disastrosi esiti ambientali della sua produzione e il bullo della scuola in fondo bisognoso di affetto... Da questo punto di vista, i Simpson mettono

in scena l'ansia e la possibilità di un riscatto dall'abisso in cui quotidianamente rischiano (rischiamo?) di cadere. E soprattutto, l'irripetibilità assoluta delle infinite biografie che si danno sul nostro pianeta. Lo fanno, beninteso, con leggerezza e ironia, tenerezza e irriverenza, tenendoci avvinti al tubo catodico per quei poco più di venti minuti di ogni puntata, e dimostrando definitivamente (ce n'era bisogno?) che *cartoons* e fumetti non sono solo e necessariamente cibo per lattanti<sup>15</sup>.

### ***Per una teologia simpsoniana...***

Basterebbe, per convincersene, dare un'occhiata veloce a un ponderoso libro dal titolo *I Simpson e la filosofia*, firmato da tre serissimi docenti di filosofia, Irwin, Canard e Skoble (che insegna addirittura all'Accademia militare di West Point...) <sup>16</sup>. C'è dentro di tutto! Ad esempio, chi si occupa di quel miserabile musone del signor Burns (l'industriale vampiresco presso cui lavora Homer) per capire se possiamo o no imparare qualcosa sulla natura della felicità umana dalla sua sostanziale infelicità. E chi si chiede se il rigetto dell'etica tradizionale da parte di Nietzsche giustifichi in qualche modo la cattiva condotta del discolo Bart ("Non sono stato io!", sproloquia, lo accennavamo, pur sorpreso con le dita immerse nel barattolo della marmellata). E, ancora, chi si spinge a recuperare il vecchio Marx (Karl, non Groucho) per studiare le dinamiche profonde della società di Springfield. Ma non è finita qui. Dato che l'esperimento ha dato buoni frutti, e il marchio-Simpson pare funzionare, in seguito un giornalista scientifico italiano, Marco Malaspina, ha realizzato un curioso –e per nulla peregrino– *La scienza dei Simpson*, sottotitolo *Guida non autorizzata all'Universo in una ciambella* <sup>17</sup>. D'altra parte, gli episodi sono costellati di riferimenti ai traguardi della ricerca e all'attualità tecnico-scientifica: nucleare, emergenza rifiuti, psicofarmaci, *ogm*, missioni spaziali. Non manca neppure –come potrebbe, di questi tempi?– il dibattito tra evoluzionisti e creazionisti; e affiorano qui e là parodie di grandi scienziati più o meno noti.

Non stupirà troppo, a questo punto, che, più modestamente ma forte di tali illustri precedenti, da parte mia si sia tentato di abbozzare le tracce di una... *teologia simpsoniana* <sup>18</sup>. Sì, perché i personaggi scaturiti dalla matita del versatile Matt Groening, in effetti, interpretano come pochi altri il bisogno di socializzazione, di legami sociali in genere oggi negati, ma anche di andare oltre, di cieli almeno parzialmente aperti in tempi di cieli chiusi, della generazione del dopo 11 settembre 2001: considerandola passibile di sentimenti, preda di paure irrisolte, aperta al racconto di storie che prendono di petto il groviglio che alberga in tante esistenze.

Gli abitanti di Springfield dimostrano, infatti, a ogni piè sospinto di essere in primo luogo una vera e propria comunità, una compagnia di amici più che di concittadini, con tanto di mito fondatore, feste ricorrenti e tradizioni locali. E fungono da conferme viventi che il soprannaturale e le sue deviazioni fanno parte a pieno titolo del teatro della quotidianità, ed è assai più interessante imparare a gestirli che temerli ossessivamente. Certo, irridendo, il più dei casi, gli scenari del sacro, a partire dalla *civil religion* di marca squisitamente *yankee* ("Ma Marge, e se avessimo scelto la religione sbagliata? Ogni settimana faremmo solo diventare Dio più furioso!", dice Homer alla moglie per sfuggire alla funzione domenicale; mentre Lisa si scandalizza della strumentalizzazione delle orazioni al Cielo del fratello con un perentorio: "La preghiera: l'ultimo rifugio di una canaglia!"); ed è ancora Homer a lasciarsi scappare un "Dio è il mio personaggio immaginario preferito").

Al tempo stesso, si inneggia esplicitamente a un dialogo interreligioso fatto di prassi solidaristiche più che di riflessioni metafisiche, come nell'episodio *Homer l'eretico*, che vede unirsi le forze dell'ebreo Krusty il Clown, dell'indù Apu e del cristiano fondamentalista Ned Flanders per salvare la casa dei Simpson ormai carbonizzata a causa dell'incorreggibile negligenza del *paterfamilias*. E ci si rivolge in presa diretta a Dio (raffigurato secondo i crismi dell'iconografia classica come un uomo enorme dotato di lunga barba bianca, di cui non si scorge il volto) nei momenti di maggiore crisi. Mentre il reverendo Lovejoy, pastore di una non meglio precisata chiesa evangelica cittadina, regolarmente sbeffeggiato dall'incorreggibile duo Homer/Bart, è più intento a conservare una qualche autorità sociale che a rispondere alle

richieste dei suoi fedeli: tanto che a un certo punto sarà la stessa Marge a prenderne il posto, come *Signora Ascolta*, per replicare attivamente ai loro dubbi e problemi. In realtà, a essere presa di mira non è tanto l'istituzione-chiesa, ma i suoi rappresentanti. La domenica, infatti, c'è tutto il paese alla funzione, magari con livelli di attenzione diversi in occasione del sermone: come nell'episodio in cui il solito Homer si isola da tutto, grazie a una minuscola radio, per non perdersi l'esito finale di un match sportivo. Mentre Bart convoca l'Altissimo anche in relazione alla propria passione preferita: "Fino a oggi non sapevo perché Dio mi aveva messo sulla terra. Ora lo so: per comprare quel fumetto!".

### *Senza tabù*

Il fatto è che i Simpson sono l'unica serie televisiva animata che si conceda il lusso di parlare di Dio, di quello con la *D* maiuscola. E i contatti diretti di Homer con Lui, del resto, gli confermano l'inutile prolissità delle prediche di Lovejoy, in un episodio in cui il capofamiglia si rifiuta di accettare la noiosità del rito di ogni domenica. Mentre Homer litiga con Marge che fa la parte di quella ligia a ogni dovere civilreligioso, è infatti lo stesso Padreterno che –dalle nuvole in cui abita con veste fluente e sandali ultracomodi– lo rassicura sull'effettiva insignificanza di una partecipazione puramente rituale. Quasi un monito sull'urgenza di rinfrescare il linguaggio ecclesiale! Ma il passaggio più esilarante è forse, al riguardo, un monologo homeriano, in uno dei suoi (rari) momenti di grazia, che produce la seguente preghiera, davvero sui generis: "Caro Dio: gli dei sono stati benevoli con me. Per la prima volta nella mia vita, ogni cosa è assolutamente perfetta. Quindi ecco il patto: tu fermi ogni cosa così com'è, e io non ti chiederò mai più niente. Se è ok, per favore non darmi assolutamente nessun segno... (silenzio). Ok, affare fatto. In gratitudine, io ti offro questi biscotti e questo latte, se vuoi che li mangi per te, non darmi nessun segno... (silenzio) sarà fatto!".

Del resto, lo dicevamo, a ben vedere nei *Simpson* c'è pressoché di tutto, sul piano dei contenuti trattati. In maniera calvinianamente leggera, ma quasi mai banale, vi si discute infatti senza tabù delle questioni fondamentali dell'esistenza, di ricerca dell'identità e di integrazione sociale, di nevrosi e di frustrazioni, di arte, poesia e musica, fino –appunto- al mistero della presenza/assenza di Dio nel mondo. Su cui si pronuncia in modo alquanto *tranchant*, per fare un ultimo esempio, papà Homer, rivolto alla moglie, sconcertata per le sue lamentele verso l'idea di recarsi in chiesa, nell'episodio *In Marge abbiamo fede*:

*Marge*: "Homer, il Signore chiede soltanto un'ora alla settimana"

*Homer*: "In questo caso avrebbe dovuto allungare di un'ora la settimana. Ma Dio è paziente e capisce".

### *Una pedagogia contro il fanatismo*

La scuola, nella serie, è uno dei luoghi di socializzazione più frequentati: qui Lisa è l'alunna perfetta per eccellenza, e Bart il *leader* naturale della briconaggine. Con esiti, ovvio, del tutto opposti quanto a rendimento, ma anche, inversamente proporzionali, sul piano della popolarità presso il gruppo dei pari. Mostrando, una volta di più, come i *Simpson* siano a conti fatti un'ottima *pedagogia contro il fanatismo* (e si sa quanto ce ne sia bisogno, di questi tempi!). Una risata contro i fanatici! L'ha ben teorizzato, del resto, lo scrittore israeliano Amos Oz, autore di un libretto prezioso dal titolo - appunto - *Contro il fanatismo*<sup>19</sup>. Dove si sostiene, con argomentazioni brillanti, come il senso dell'umorismo rappresenti un sicuro antidoto al riguardo: "In vita mia non ho ancora visto un fanatico dotato di senso dell'umorismo, e non ho nemmeno mai visto una persona dotata di senso dell'umorismo diventare un fanatico, a meno di non perdere il senso dell'umorismo"<sup>20</sup>. Riprendendo un verso del grande poeta connazionale Yehuda Amichai ("dove siamo integerrimi non cresce nessun fiore"), che alle nostre orecchie rimanda inevitabilmente a un De André d'annata ("Dai diamanti non nasce niente/ dal letame crescono i fiori", da *Via del Campo*), Oz afferma con ottimi argomenti che l'umorismo implica la capacità di ridere di se stessi. Che è la facoltà di riuscire a vedersi così come potrebbe vederti il prossimo, il rendersi conto che -a

prescindere da quanto tu sia retto e da che torti tremendi tu abbia subito- esiste immancabilmente nelle tue disavventure quotidiane un risvolto buffo: e più sei integerrimo, più buffo diventi. Come avremmo modo di constatare, in riferimento al vicino dei *Simpson*, tale Ned Flanders, le cui vicende producono sicure risate sulla base di un certo integralismo cristiano oggi così in voga su varie latitudini: soprattutto se messo a confronto con la tolleranza di fondo, sia pur dozzinale e priva di garbo, dei nostri eroi. Una tolleranza che mi piace pensare nasca, in fondo, dalla loro capacità innata (e inarrivabile) di guardarsi dentro: dentro ai loro (e nostri) limiti. E di non prendersi mai – Dio li benedica!- eccessivamente sul serio.

### *Sì, c'è anche la morale...*

Certo, esauritesi le preoccupazioni degli inizi degli anni Novanta, quando i nostri amici gialli sbarcarono quasi in sordina da noi con le riserve di genitori e pedagogisti sul linguaggio un po' crudo e qualche scena violenta (il metacartone scorrettissimo di Grattachecca e Fichetto, parodia trasgressiva di un Tom & Jerry), oggi il consenso nei loro confronti sembra unanime. E appaiono lontane - oltre che risibili- le dure critiche sferrate in madrepatria, che videro alleati gruppi fondamentalisti di marca cristiana e lo stesso allora presidente George Bush senior, che nel '92, in piena campagna elettorale per le elezioni presidenziali annunciava: "Dobbiamo rafforzare la famiglia americana. Dobbiamo fargli vedere di più i Walton e meno i Simpson!" (pare che la famiglia Walton sia una delle più ricche al mondo, leader nella grande distribuzione). Sua moglie Barbara, del resto, non fu da meno, spingendosi a bollare lo show come "la cosa più stupida che abbia mai visto", salvo poi chiedere scusa (era forse stata fraintesa, come di regola in circostanze simili?). Corre l'obbligo citare, per *par condicio*, la censura operata dal presidente venezuelano Hugo Chavez, ora defunto, nei confronti della famiglia gialla. Ad aprile 2008, infatti, la *Comisión Nacional de Telecomunicaciones* (Conatel) ingiunse all'emittente privata *Televen*, con una minacciosa nota ufficiale, di sospendere la diffusione della serie, mandata in onda tutti i giorni alle undici di mattina, "perché attenta contro la formazione integrale di bimbi, bimbe e adolescenti". Le cronache recitano che la TV prontamente obbedì, rimpiazzando *Los Simpson* con la *Baywatch* della bagnina supersexy Pamela Anderson, che evidentemente "non attenta contro ecc. ecc."<sup>21</sup>. Ma tant'è... La considerazione più azzeccata, alla fine, l'ha fornita lo stesso Groening, di fronte alle lamentele di alcuni gruppi di genitori: "Se volete che i vostri figli la smettano di comportarsi come Bart, smettetela di comportarvi come Homer!"

Il turpiloquio, del resto, è ridotto al minimo, o quasi; mentre gli accenni di violenza sono caricaturali e grotteschi, e dunque pieni di autoironia, fino a schiudersi in un effetto catartico. La morale dei *Simpson* –sì, certo, c'è anche una morale!– e insieme la loro idea vincente è, l'abbiamo detto, che, alla fine, dopo il classico *tsunami* di peripezie e disavventure, ciò che può salvare il salvabile è solo il focolare domestico (mentre all'esterno dominano sindaci corrotti, mafiosi da operetta, vicini petulanti, imprenditori crudeli con aiutanti leccapiedi, e così via). Il nucleo familiare unito, per sgarrupato che sia, come bene-rifugio, investimento a lungo termine, porto sicuro in un universo baumanianamente sempre più liquido, denso di trappole e foriero di paure: per dirla con un proverbio inglese, *east, west,/ home's best*. Dove i litigi tra fratelli si trasformano pian piano in alleanze per la vita, e le proteste verso l'imbarazzante marito da parte della moglie possono diventare (e diventano, in effetti) carezze e baci... "Se dopo tanti anni –ha scritto Barbara Maio– la serie de *I Simpson* è ancora in grado di attirare la nostra attenzione ed il nostro affetto, è soprattutto grazie alla carica umana dei personaggi principali, che tramite le loro contraddizioni e le loro incoerenze, riescono a sembrare molto più reali di quanto, superficialmente, la forma animata suggerirebbe"<sup>22</sup>. E anche il loro film, uscito per la regia di David Silverman e approvato in Italia nel settembre 2007 (*The Simpsons – The Movie*), ne ha fornito un'ennesima conferma: mentre dalla religione non sembrano giungere risposte adeguate<sup>23</sup>, è attorno al desco di cucina che vengono ricompattate le tensioni e si ricompone -almeno per qualche istante...- l'ordine sociale, quando tra un tacchino da ringraziamento e una bistecca succulenta fioriscono le discussioni e le proposte più balzane. In una parola, c'è dialogo. Frizzante, altalenante, godibile, e comunque in grado di

produrre sorprese e novità<sup>24</sup>. C'è persino lo spazio per le preghiere, come quella di Homer, come sempre *sui generis* e comunque ottimista nella sua disarmante ingenuità, prima di cena: “Grazie, soprattutto, per l'energia nucleare, che fino a oggi non ha ancora causato una singola fatalità accertata. Almeno in questo paese. Amen!”; o quella di sua moglie, nel contesto di una fusione nucleare imminente su Springfield, a suo modo strepitosa: “O Signore, se risparmi questa città dal diventare un buco fumante nella terra, proverò a essere una cristiana migliore. Non so ancora in che modo... uhm... la prossima volta che ci sarà una raccolta di viveri, darò ai poveri qualcosa che a loro piaccia davvero, invece dei soliti fagioli in conserva”; o quella di Bart, quanto mai realistica, prima di andare a dormire: “E ti ringrazio, Dio, per le cattive azioni degli adulti che distolgono l'attenzione da quelle che faccio io”. E ancora, per un abbozzo di *par condicio* interreligiosa, quella di sapore hindu recitata da Apu, prima di cena: “Buon curry, buon riso, buon Gandhi, pappiamo!”. E nonostante il marito si dimostri egoista al massimo grado, scordi regolarmente i suoi compleanni, mastichi con la bocca aperta e butti via il tempo con un manipolo di debosciati perennemente ubriachi alla taverna di Boe, Marge resta sempre dalla sua parte: dimostrando un amore che, come direbbe il salomonico Cantico dei Cantici (Ctc 8,6), è capace di vincere persino la morte... tanto che, a fronte degli infiniti disastri da lui compiuti con impressionante leggerezza, lei non smarrisce mai la virtù (eminentemente cristiana, ma anche così umana) della speranza, ricorrendo alla sua sterminata riserva di frasi proverbiali per andare avanti, a dispetto di tutti e di tutto. Perché, come dichiara un giorno, “la maggior parte delle donne ti diranno che sei pazza a pensare di poter cambiare un uomo, ma queste donne sono delle mollaccione”. Il che non è davvero poco, di questi tempi malati di pochi *happy end* e di troppe banalità, per un universo *simpsonianamente* fatto a forma di ciambella.

### ***A concludere, con un pizzico di malinconia...***

Chiudo su un momento pieno di drammaticità, per una famiglia ma anche, allargando lo sguardo, per una terra che amo molto e che non conosce ancora il tempo della pace. Oltre un decennio fa, nell'agosto 2006, nel corso dell'ennesima guerra fra Israele e Libano, muore il figlio dello scrittore israeliano David Grossman, Uri. La bella orazione funebre del padre per lui rappresenta l'occasione per ritornare con commozione ad alcuni momenti d'intimità familiare: “Non ci sarà più –disse Grossman- l'infinita tenerezza di Uri e la tranquillità con cui placava ogni tempesta, non vedremo insieme i *Simpson*, non ascolteremo con te Johnny Cash e non sentiremo il tuo abbraccio forte e rassicurante”. E poi: “(Uri) era un ragazzo con dei valori, parola molto logorata e schernita negli ultimi anni. Nel nostro mondo a pezzi e crudele e cinico non è *tosto* avere dei valori. O essere umani. O sensibili al malessere del prossimo, anche se quel prossimo è il tuo nemico sul campo di battaglia”<sup>25</sup>. Personalmente, mi piace pensare –e ne sono convinto– che i valori di Uri Grossman, quella sua sensibilità al malessere del prossimo, avessero non poco a che fare con la sua passione per quegli *strani maestri* che sono stati, per lui e per molti altri che su diverse rotte veleggiano verso il proprio destino in giro per il mondo, i musici gialli della famiglia *Simpson*.

### **NOTE**

1 D. BUZZATI, Prefazione a W. DISNEY, *Vita e dollari di Paperon de' Paperoni*, Mondadori, Milano 1968.

2 documentatissimo D. HAJDU, *Maledetti fumetti!*, Tunué, Latina 2010. E' la storia di quando, nell'America anni Cinquanta, non appena il fumetto divenne fenomeno di massa, fu messo all'indice da gruppi di fanatici politici e religiosi, mentre i giovani iniziarono una lotta per difendere l'albo a fumetti e la libertà culturale dai roghi e dalle censure.

3 U. ECO, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1964.

4 Il pentecostalismo costituisce la più recente e straordinaria fioritura spirituale sull'antico tronco del cristianesimo storico, nonché il maggiore movimento di risveglio cristiano del ventesimo secolo. I suoi tratti salienti sono il battesimo dello Spirito e diversi fenomeni estatici fra i quali la glossolalia (il parlare in lingue), visioni, profezie e in genere una liberazione della parola dalla gabbia della ritualizzazione liturgica. Una sintesi riuscita del credo pentecostale è offerta dal cosiddetto *evangelo quadrangolare*: Gesù salva – guarisce – battezza (nello Spirito) – ritorna.

5 Per una buona introduzione alla figura e all'opera dell'autore dei Peanuts si può vedere D. MICHAELIS, *Schulz e i Peanuts*, a cura di M. Pellitteri, Tunué, Latina 2013.

6 Cfr. P. NASO, "Dai Peanuts ai Simpson", Postfazione a B. SALVARANI, *Da Bart a Barth. Per una teologia all'altezza dei Simpson*, Claudiana, Torino 2008, pp.127-133 (trad. tedesca *Bart trifft Gott. Das Evangelium der Simpsons*, Neukirchener Verlag, Neukirchen-Vluyn 2009). Sulla filosofia del celebre bracchetto, cfr. C. SCHULZ, *La filosofia di Snoopy. Era una notte buia e tempestosa*, Magazzini Salani, Milano 2014 e S. SIMONELLI, *La cuccia del filosofo*, Ancora, Milano 2016.

7 Qualche riferimento bibliografico: il primo ormai classico, il libro di A. MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano 1977, poi quello dello psicanalista L. ZOJA, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 e il più recente M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013.

8 Cfr. R. MANTEGAZZA, "Nostalgia di Victor", relazione agli Incontri internazionali di Castiglione (9-11/5/2008).

9 R. THOMPSON, in *Orlando sentinel* (2/12/2000).

10 I mennoniti sono gli eredi diretti del vasto e complesso movimento anabattista sorto nel XVI secolo sulla scia della predicazione di Zwingli a Zurigo e Lutero in Germania, caratterizzato dal rifiuto del battesimo dei bambini: il loro nome deriva da Menno Simmons (1496 ca – 1561), prete olandese che rianimò il movimento anabattista traumatizzato dai contraccolpi negativi del fallito esperimento millenarista-comunista di T. Münster. Caratterizzati da saldezza organizzativa e coraggio missionario, i mennoniti praticano l'amore dei nemici e l'assoluto rifiuto della violenza.

11 Il metodismo è un vasto movimento protestante di risveglio cristiano, sviluppatosi in Inghilterra e in seguito in America del Nord nel corso del XVIII secolo, per opera del pastore anglicano John Wesley (1707-1791). Fondamentali per i metodisti sono l'esperienza personale della salvezza e la ricerca della propria santificazione, in cui il cristiano trova e prova gioia: tipico della loro fede è un ottimismo della grazia pressoché sconfinato.

12 A puro titolo di curiosità, mi piace segnalare che i Simpson sono diventati, anni fa, l'emblema della progressiva perdita dell'autorità dei genitori nei confronti dei propri figli. Uno studio italiano – comparso sul periodico *Diva e Donna* il 14/11/2007 - chiama "Effetto Homer Simpson" il tipo di rapporto familiare, tendenzialmente molto informale, determinatosi negli ultimi anni. Quale miglior modello, per esemplificare il dato, di quello di Bart Simpson che si rivolge al padre chiamandolo semplicemente *Homer*? Il fenomeno evidenzerebbe una tendenza definita *preoccupante* e educativamente sbagliata dagli esperti chiamati a commentare i dati, poiché permette ai ragazzi di instaurare un rapporto *paritario* con quella che dovrebbe essere l'autorità cui riferirsi nel percorso di crescita.

13 U. ECO, *Diario minimo*, Bompiani, Milano 1963.

14 *La Repubblica* (21/3/1998).

15 Di passaggio, segnalo la grande interscambiabilità fra i due media – fumetto e *cartoons* – evidenziata fra l'altro dal fatto che, mentre i *Peanuts* nascono come striscia disegnata e poi sbarcano nel piccolo schermo, per i *Simpson* accadrà esattamente l'opposto: prima la TV, poi gli albi cartacei (e successivamente il grande schermo).

16 W. IRWIN - M.T. CONARD – A.J. SKOBLE, *I Simpson e la filosofia*, ISBN, Milano 2005.

17 M. MALASPINA, *La scienza dei Simpson*, Sironi Editore, Milano 2007.

18 B. SALVARANI, *Da Bart a Barth. Per una teologia all'altezza dei Simpson*, op. cit. (cfr., per l'autorevolezza dell'autore e della rivista, F. OCCHETTA, "I Simpson e la religione", in *La Civiltà Cattolica* n. 3848, 16/10/2010, pp. 140-149).

19 A. OZ, *Contro il fanatismo*, Feltrinelli, Milano 2004 (cfr. in particolare le pp.50-53).

20 Ivi, p.50.

21 G. A. ORIGHI, "Niente Simpson per i nostri bambini", in *La Stampa*, 10/4/2008, p.14

22 B. MAIO, "La narrazione ne *I Simpson*", in C. PEPERONI, a cura, *I Simpson. Il ventre onnivoro della tv postmoderna*, Bulzoni, Roma 2007, p.49.

23 Mi riferisco in particolare alla battuta di Homer quando, appunto in chiesa, suo padre inizia improvvisamente a predire il futuro in chiave apocalittica, illuminato da luce divina. Homer, basito, cerca aiuto nella Bibbia, ma alla fine urla: "Questo libro non dà risposte!".

24 "In ciascun episodio, dopo una gamma estesa di situazioni 'drammatiche' che paiono minare le basi del focolare domestico, quest'ultimo viene ricompattato non solo perché 'lo spettacolo deve andare avanti', ma soprattutto per l'autenticità dei sentimenti: insomma il focolare domestico è l'unico rifugio in cui c'è dialogo, confronto, democrazia, forse gioia, desiderio, serenità" (G. MICHELONE, "I Simpson tra famiglia e religione", in S. GORLA – P. GUIDUCCI, a cura, *La fede a strisce*, Cartoon Club, Rimini 2000, p.122).

25 *La Repubblica* (17/8/2006).